L'inviato dell'Unità nel Vietnam del Sud

Il truce dittatore Ngo Din Diem terrorizzato dai partigiani «Viet Cong»

La distrazione di un poliziotto mi ha consentito di sbarcare a Saigon - Un vulcano di ribellione - Le campagne interamente controllate dai ribelli - Stragi sistematiche, campi di concentramento, regime di polizia non hanno fiaccato la volontà di lotta della popolazione

1.

SAIGON, luglio. — Sono riuscito a sbarcare a Saigon, e ad osservare da vicino la realtà del Vietnam del Sud, grazie alla distrazione di un poliziotto.

Stanco di controllare le centinaia di passaporti dei passeggeri della nave che mi riportava dalla Cina in Europa, costui non vide i timbri ed i visti che rivelavano il soggiorno nella Cina popolare, non si accorse della qualifica di giornalista nè mi chiese quindi per quale giornale lavorassi. Mi tese distrattamente un permesso provvisorio di sbarco, e mezz'ora dopo era seduto ad un caffè della via Tu Do, sotto un manifesto anticomunista che mostrava silouhettes di teschi, di scheletri muniti di falci, di bare con falce e martello, che volevano sintetizzare una apocalittica «minaccia comunista». Accanto vi era un altro manifesto mal stampato, che riproduceva fotografie sbiadite di catapecchie cadenti e di uomini che, al posto dei bufali, tiravano l'aratro. Le foto intendevano illustrare «la realtà del Vietnam del Nord», ma avrebbero potuto essere riprese, come poche ore dopo ebbi occasione di constatare, nella stessa Saigon.

Ero entrato di straforo in un paese dove domina un regime tra i più sanguinari. Non potevo muovermi molto. Ma nessuno: nemmeno impedirmi di guardarmi attorno e di vedere le cose, di tendere l'orecchio e di intrecciare conversazioni, di comprare un giornale e di leggere notizie che, pur passate attraverso la più rigorosa delle censure, danno ancora il senso di ciò che sta accadendo in questo paese. E alla fine, ho potuto trarre qualche conclusione, che è poi la stessa conclusione alla quale tutti giungono e che tutti del resto confermano: il Vietnam del Sud è un vulcano in piena eruzione, che ribolle in ogni suo angolo in una lotta disperata per la libertà.

Paura dei "Viet-Cong,,

Un esercito regolare di 150 000 uomini, truppe ausiliarie, polizia in uniforme e polizia segreta, aiuti americani in dollari, in armi e in «esperti» in repressioni, non bastano ad estendere il dominio di Ngo Din Diem — il dittatore locale — fuori delle principali città. In questo senso le quattro ore di navigazione lungo il fiume che bisogna risalire per giungere al porto di Saigon erano state quanto mai istruttive. Le torri di guardia che si rizzavano ad intervalli regolari sulle due sponde, le lancie armate di mitragliere che accostarono ad un certo punto del percorso la nostra nave erano le prime avvisaglie della situazione. E la fitta boscaglia che sembra emergere dalle stesse acque, e che si diradava soltanto alla periferia di Saigon per lasciare il posto a qualche risaia, costituiva l'altra faccia della medaglia: essa dava la immagine di un mondo diverso, il paese dove già attorno il corpo di spedizione francese, dove gli uomini di Ngo Din Diem non riescono a penetrare o da dove, quando riescono a penetrarvi, sono destinati ad uscire senza altri risultati concreti che qualche cimitero in più.

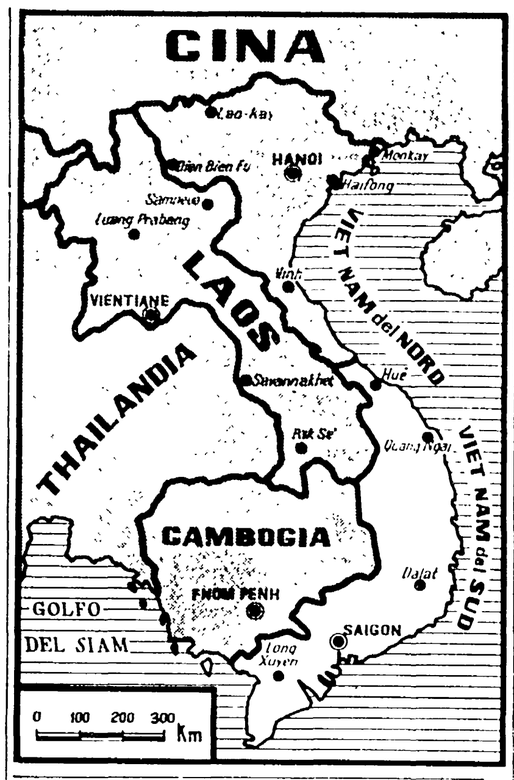
Al bar di via Tu Do — la rue Catinat del tempo dei francesi — un tale mi parla di questo tragitto lungo il fiume, dandomi una conferma di quanto avevo già appreso a bordo: «I poliziotti che salgono sulle navi a Saigon per scortarle fino a Cap St Jacques — disse — sono in divisa. Ma state attento a quando scenderanno per tornare a Saigon: saranno in borghese, e viaggeranno a bordo di automobili civili, senza pretese. Hanno paura dei Viet Cong».

«Viet Cong» significa, nel linguaggio politico del Vietnam del Sud, «comunisti vietnamiti». La locuzione viene usata, qui nel Sud, per indicare le forze, armate o non armate, organizzate o non organizzate, che si oppongono alla dittatura di Diem, i contadini (sono l'80 per cento della popolazione), che si organizzano per resistere ai rastrellamenti condotti dall'esercito e dalle formazioni speciali di repressione, tutti coloro che, perseguitati e minacciati di morte, prendono un fucile e si danno alla macchia. E' una definizione di comodo, che i seguaci di Diem usano per far credere di avere di fronte una minoranza dal colore ben definito: nella realtà essa comprende invece la stragrande maggioranza della popolazione contadina.

Le "zone di prosperità,,

E' da quasi due anni che nel Vietnam del Sud la situazione ha preso questa piega, e che la rivolta o la resistenza armate hanno cominciato ad accompagnarsi alla lotta politica. Ad Hanoi, capitale della Repubblica democratica del Vietnam (il nord del paese), qualche mese addietro parlandoci di questa situazione ci avevano detto: «Fino al 1959 le popolazioni del Sud condussero la lotta in modo pacifico. Fu quando le repressioni raggiunsero limiti intollerabili, quando le popolazioni cominciarono ad essere trasferite in massa dai loro villaggi nelle cosidette "zone di prosperità", che la gente cominciò a prendere le armi, ed a resistere con la forza alla forza».

Le «zone di prosperità» hanno una loro storia. Ngo Din Diem, messo al potere dagli americani dopo la conferenza di Ginevra che nel 1954 pose fine alla guerra d'Indocina, cominciò la sua carriera di dittatore con una sistematica persecuzione di tutti coloro che avevano partecipato alla resistenza anticolonialista. Ideò subito un piano ambizioso, quello di mettere sotto controllo tutta quanta la popolazione. Cominciò allora ad impiantare queste «zone di prosperità», che nascondevano autentici campi di concentramento, dove le mosse di ognuno erano spiate, dove ogni attività politica era controllata direttamente e in prima persona dall'esercito e dalle autorità governative. Per costringere le popolazioni a trasferirvisi, non appena fu chiaro che non vi sarebbero mai andate di loro volontà, Diem organizzò massicci rastrellamenti ed autentiche deportazioni di interi villaggi. Chi resisteva veniva arrestato o ucciso.



Le cifre della repressione

Ma nemmeno questo piano ben congegnato andò in porto. Le popolazioni deportate in massa o poi distruggevano le «zone di prosperità», oppure le abbandonavano alla chetichella, tornandosene ai rispettivi villaggi. E si organizzavano. Così, al rastrellamento successivo, le truppe del tiranno si scontravano con la resistenza armata, contro armi di bambù o fucili ereditati dal tempo della resistenza anticolonialista. Via via che del 1960 lo stesso Ngo Din Diem era costretto ad ammettere che il piano per la creazione delle «zone di prosperità» era fallito, ma annunciava nello stesso tempo una intensificazione delle repressioni, all'insegna della «lotta contro il comunismo».

«Intensificazione della lotta contro il comunismo» è una espressione che nel Vietnam del Sud assume un tragico sapore: non si tratta di un aumento di quei pessimi manifesti di propaganda che vedo sui muri di Saigon, ma di un aumento rapido delle statistiche dei vietnamiti uccisi a sangue freddo, dei villaggi distrutti con l'artiglieria o addirittura con incursioni aeree a base di bombe esplosive o al napalm, questa tipica arma del colonialismo più feroce. Dicevano le statistiche che dalla fine della guerra fino allo scorso marzo 77 500 persone erano state uccise nel corso delle repressioni dirette, 19 760 tenute con armi da fuoco, 527 000 arrestate, deportate, messe in campo di concentramento, torturate. Campi di concentramento come quello di Phu Loi sono divenuti tristemente famosi: a Phu Loi, nel 1958, migliaia di prigionieri rimasero vittime di un avvelenamento collettivo. E strumenti come la ghigliottina sono divenuti di uso corrente nelle spedizioni punitive contro i villaggi contadini: ad Haiphong, nel Nord, incontrammo una volta un comunista la cui moglie, catturata nel Sud dove era rimasta dopo la fine della guerra, era stata ghigliottinata solo per aver partecipato alla resistenza antifrancese ed essere la moglie di un nemico di Diem.

Una domenica a Saigon

E' domenica, e Saigon sembra una città morta. Il traffico dei giorni feriali è scomparso, i bar sono semi-vuoti, sui marciapiedi camminano poche persone. I cinema proiettano film di second'ordine. L'incendio di Cartagine e roba del genere. Cambiavalute improvvisati offrono agli stranieri 100 piastre per un dollaro americano, trenta in più del cambio ufficiale. E un ragazzino vende giornali. Ne compro un paio, uno in francese ed uno in inglese, e scopro sotto un titolo dall'aria innocente — «nelle province» — e in una pagina interna le notizie che mi interessano. Passate alla censura, riuscite in modo da dar credito al governo di Ngo Din Diem, riscritte al fine di far apparire i «Viet Cong» come la parte perdente nel gioco serrato in corso nel Vietnam del Sud, esse conservano tuttavia un loro eccezionale interesse per due ragioni: perchè dimostrano quale sia l'estensione della rivolta popolare contro il regime, e perchè attraverso le cifre ufficiali dei morti rivelano la portata della repressione.

La cattura di 50 Viet Cong e di una sola granata (come si dice in una di queste notizie) rivela come spesso quelle pubblicate dai giornali di Saigon siano notizie camuffate di repressioni condotte a sangue freddo, e non di scontri reali e di vere battaglie. I cosidetti Viet Cong — cioè gli avversari organizzati di Diem, comunisti e non comunisti — dispongono di ben altra capacità di resistenza e di ben altra forza. Sono essi che controllano gran parte del paese, come mi sottolinearono a più riprese i tranesi pratici di Saigon. Un tale ci raccontò che era pressochè impossibile darsi al turismo nel Vietnam del Sud, perchè basta guadagnare su una macchina americana per essere bloccati dai partigiani.

Il regime in effetti non controlla il paese, e l'autorità di Diem non si estende di molto al di fuori delle città, dei villaggi dotati di grosse guarnigioni, delle caserme.

Il resto è controllato dalle forze popolari, mentre le zone controllate da Diem si aggiunge e si scontrano, in un gioco complesso, correnti diverse, e maturano contraddizioni di diverso tipo (tra francesi e americani, tra forze pro-francesi e forze pro-americane, tra progressisti e reazionari) che minano rapidamente il dominio di Diem e inducono gli osservatori a dare a questo regime una vita di breve durata, anche se dietro di esso vi è oggi tutto il peso dello appoggio degli Stati Uniti.

UMBERTO SARZI AMADE'

(continua)

Dal bikini a Masaniello

Erica Jorger, stellina milanese, «spopola» (come si dice in romanesco) in questi giorni sulla spiaggia di Ostia. Ma tra breve il suo favoloso bikini lascerà il posto ai costumi del Seicento, che indosserà per interpretare «Masaniello».

Dopo il processo al disco «Caccia nella giungla»

Parlate chiaro ai leoni

Si è parlato, si è scritto, ed è uno spettacolo davvero penoso, di questo processo al disco Caccia nella giungla. Non sappiamo se vi sia successo qualcosa di conosciuto l'amore [illegible] al cinema. L'importante in ogni modo è sapere [illegible] le due cose. Si vedrà [illegible] che [illegible] un fatto [illegible] o di una belva [illegible] tra bambù e palme [illegible] attraverso un meccanismo [illegible] di caccia grossa. Mi pare [illegible] che il disco [illegible] sotto accusa non [illegible] di una diversità [illegible] di caccia grossa. Mi pare [illegible] sentenza, sbrigliata, il P.M. [illegible] ricorso è tutto il paese problema [illegible] in discussione.

A nostro parere, una buona parte della colpa di questa deplorevole incertezza devono darla gli esecutori del brano musicale inciso sul disco. Essi sono probabilmente, vittime della rettorica secondo cui [illegible] come l'amore [illegible] indurre a un comportamento incontrollato. Quando è [illegible] che l'uomo deve imparare a dominare i propri istinti [illegible] consacrate in ogni [illegible] e chiaro, tale da non [illegible] ad [illegible] interpretazioni [illegible].

Le persone [illegible], anche [illegible] sono [illegible] bene, e [illegible] di quanto in quanto nelle [illegible] per esprimere senza riserve il loro giudizio sulla situazione. Per esempio:

«Non le nascondo commendatore, che questo leone comincia a darmi sui nervi. Perchè di tale animale si tratta appunto, non v'ha dubbio».

«In effetti la folta criniera, le zanne e il pelame gialloastro stanno a testimoniarlo, contesa: Ha avvertito il caratteristico odore ferino? Orsù, allontaniamoci, da quando uno di essi divorò mia nonna nel Transvaal, non posso [illegible]».

«Oh, [illegible] sarebbe stato ridicolo [illegible] alla belva, con un [illegible] condotta [illegible] di carattere, [illegible] prego».

«[illegible] che nel disco Caccia nella giungla [illegible] per [illegible] sentenza del [illegible] non sarebbe [illegible] gran [illegible] nella [illegible] e francamente lascia perplessi. Bene ha fatto, perciò, il P.M. a ricorrere insistentemente sul suo punto di vista. Con questo non vogliamo dire che si debba sequestrare il disco. Lo si lasci pure circolare, ma con le modifiche e le aggiunte da noi suggerite, tali da dissipare ogni equivoco. La censura sui film e sulla TV, in fondo, non ce ne ha fatte vedere di peggio?

b. to.

La rivista delle riviste

L'esempio della Liguria

Credo di non sbagliare dicendo che una rivista come Il movimento operaio e socialista in Liguria *è un esempio, in qualche modo un grande esempio per la cultura, per gli studi storici in Italia. Quanti compagni sanno della sua esistenza? La rivista è giunta, col suo numero di aprile-giugno, al settimo anno di vita, ha abbellito la sua veste tipografica, allargato i suoi temi di ricerca, e arricchito le rubriche bibliografiche. Ma, prima ancora di queste annotazioni più attuali, la rivista — diretta con amorosa cura e talento da Gaetano Perillo — merita un discorso più generale che si colleghi con quello, ormai ultradecennale, sull'importanza della «storia locale», dei circoli di ricerca che contribuiscono ad alimentare il grande fiume della ricostruzione storiografica.*

Attorno al Centro ligure della storia sociale, la rassegna ha con una modestia a volte addirittura eccessiva continuato per anni e anni a scavare, negli archivi, tra le collezioni dei vecchi giornali, nelle testimonianze memorialistiche dei vecchi militanti il tracciato storico delle origini, dello sviluppo, delle lotte attraverso cui il movimento operaio e socialista in una regione così ricca di esperienze quale è stata ed è la Liguria, specie nei tre centri di Genova, Savona e La Spezia. Anche se gli studi si sono spesso posti soltanto gli obiettivi più limitati di una investigazione puntuale, cronachistica, dei vari periodi e movimenti che questa storia hanno contrassegnato, dal tempo degli Internazionalisti sino al primo dopoguerra, oggi il bilancio che la rivista può vantare, l'apporto che ha dato alla Storia con la S maiuscola del movimento operaio italiano, sono ormai cospicui. E, proprio per questo, col 1961, Movimento operaio e socialista in Liguria *ha sentito come naturale il bisogno di un impegno maggiore, di un collegamento più diretto di un rigore critico storiografico più grande. Si avverte, dalle sue pagine, come la ricerca si eserciti ormai attorno a quella che fu la dialettica storica fondamentale del movimento in Liguria per un mezzo secolo, attorno, cioè, alle spinte anarco-sindacaliste e a quelle, opposte, di tipo riformista, così tradizionali entrambe.*

L'ultimo numero, ad esempio, ha due studi, di Claudio Costantini e di Gino Bianco, sugli anarchici durante la prima guerra mondiale e nel biennio rosso, che risultano di grande interesse. Essi, tra l'altro, inducono ad approfondire anche, nello stesso alveo dell'anarchismo libertario, una contraddizione che gli è tipica: quella stessa contraddizione che Gramsci aveva notato per Torino al tempo dell'Ordine Nuovo; tra il dispiegarsi di energie seriamente rivoluzionarie ed autenticamente operaie e la remora esercitata da quell'intellettualismo tipicamente piccolo-borghese della mitologia «individualistica», che nel 1914-15 stroncò nell'interventismo di sinistra.

A parte, però, questo problema, resta quell'esempio di cui si parlava all'inizio di questa nota. Il gruppo che fa la rivista è l'unico che con costanza, in Italia, abbia continuato, in forma organica e organizzata, l'indagine su un movimento operaio «locale». Che cosa sarebbe la base degli studi storici sul movimento operaio italiano, se analoghe iniziative fossero state prese o continuate in altre zone e regioni, dal Piemonte alla Toscana, dal Veneto alla Lombardia, dall'Emilia al Lazio? Probabilmente molto più avanzata, con un terreno più dissodato e più stimolante per quei ricercatori che spesso con enormi difficoltà si sono posti all'opera da soli.

L'esempio, in ogni modo, può servire per il futuro. Basterà qui, per portare un altro motivo, pensare quanto vantaggiosamente si possa inserire, in una azione culturale e politica di tipo regionalistico, la ricerca storica continua sul passato del movimento operaio e contadino in una zona. Non c'è da temere che si giunga a chiusure e a deformazioni «localistiche». Il caso della bella rivista ligure è probante.

p. s.

Canicola a New York

NEW YORK — Sotto la canicola, tutto il mondo è paese. Questi ragazzi di New York si rinfrescano sul marciapiede, servendosi dell'acqua che esce da una tubatura rotta

I racconti di Tomasi di Lampedusa

Gattopardo minore

I lettori accoglieranno con legittima curiosità il volume di *Racconti* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa che, preceduti da una breve introduzione di Bassani, Feltrinelli presenta a tre anni di distanza dal *Gattopardo*. E' ancora recente il successo di questo romanzo, che raggiunse in Italia e all'estero tirature superlative.

La leggenda

Intorno alla figura del principe-scrittore fu costruita una vera e propria leggenda. Egli si era formato come uomo di cultura e come narratore nella sua solitudine, fuori dai gruppi letterari, e solo negli ultimi mesi di vita s'era deciso a scrivere sulla propria esperienza umana un'opera il cui tema era, sotto la finzione del romanzo storico, un dibattito sull'impegno di fronte alla storia, ossia sull'atteggiamento umano fondamentale.

Cosa aggiungono, allora, i *Racconti* alla fisionomia dello scrittore? Il volume raccoglie quattro scritti «minori» del Tomasi. Il primo — «Il mattino di un mezzadro» — fu composto dopo *Il gattopardo* come capitolo iniziale di un romanzo rimasto incompiuto e che doveva intitolarsi *I gattini ciechi*. Quasi rifacendosi al *Mastro don Gesualdo* di Verga, lo scrittore tornava alle vicende siciliane dei passaggi della proprietà fondiaria — dall'aristocrazia ad una borghesia grossolana e di bassa estrazione — nell'ambito di un'economia di tipo feudale sostanzialmente immutata per la mancanza di riforma agraria. I «gattini ciechi», ossia i nobili palermitani stanno a guardare, impotenti ma impotenti, sperduti nelle loro fantasticherie e nelle loro chiacchiere da circolo.

Gli altri tre racconti furono composti prima della opera maggiore e, per vari aspetti, ne formano la premessa. Sono, naturalmente, di valore ineguale. Di scarso interesse è, per esempio, «Lighea», storia fantastica, di uno scritto e schematico romanticismo, sulla figura di un famoso greciста che, da giovane, aveva avuto un'avventura con una sirena. Abbondano le solenni dichiarazioni sulla Sicilia e sui siciliani, che già suonavano false e demagogiche in certi passaggi del *Gattopardo*. Il racconto acquista, tuttavia, una certa importanza di documento, giacchè testimonia, fra l'altro, in forma esplicita dell'antifascismo di Tomasi. Una sua importanza come documento ha anche «La gioia e la Legge», dove un povero impiegato, che ha ricevuto dall'ufficio un monumentale panettone natalizio e già se ne rallegra pensando alla fame sua e dei suoi familiari, è costretto dalla moglie a sacrificarlo, in omaggio a convenzioni di obblighi sociali, e a cederlo, per ironia, ad un suo ricco conoscente.

Fra tutti, nella raccolta, emerge l'ultimo scritto, «I luoghi della mia prima infanzia».

Stendhal e Tomasi

Ispirandosi alla visione stendhaliana dell'*Henri Brulard*, ma in un certo senso rovesciandola, Tomasi torna ai primi anni come ad un rifugio sicuro. «Non posso essere d'accordo con Stendhal — egli scrive — nella "qualità" del ricordo. Lui interpreta la sua infanzia come un tempo in cui subì tirannia e prepotenza. Per me l'infanzia è un paradiso perduto. Tutti erano buoni con me, ero il re della casa». Infatti quegli anni passarono per lui fra il palazzo principesco di Palermo e la casa di campagna appartenente alla famiglia della madre. Prospettive di saloni, fughe di stanze, giardini e cortili ricchi di sorprese, gallerie con ritratti di antenati, biblioteche di opere illuministiche — da Voltaire a Fontenelle, all'*Encyclopédie* — scalinate immense, corridoi con deviazioni e giravolte, anditi, sgabuzzini e scalette «che davano un po' l'impressione di inestricabile che hanno certi sogni», nutrivano al tempo stesso l'immaginazione, la sensibilità e l'intelligenza del ragazzo, davvero gli assicuravano ogni forma di felicità.

Vediamo così precisarsi anche il carattere che prevalse nell'uomo, secondo i ritratti leggendari che finora ci hanno dato i curatori delle sue opere: amante della vita, ma schivo e persino diffidente dei rapporti sociali, soprattutto dei contatti che minacciavano la sua visione raccolta della vita e la sua meditazione. Inoltre le pagine di questo libro confermano le qualità dello scrittore, capace di una così sottile e allusivamente ricostruzione di cose e di luoghi — la «casa» di Palermo era diventata un ricordo, distrutta dalle bombe nel 1943 — che poi doveva trovare un compimento nel racconto sulla coppia Angelica Lancredi nel palazzo di Donnafugata del *Gattopardo*. Sono le stesse qualità e gli stessi limiti; la stessa prosa di stampo ottocentesco, tutta costruita — in cui si sentono Manzoni e Flaubert — ma nel tempo stesso alimentata da una convinzione che trova un'autenticità di voce per rendere nelle sfumature le vecchie memorie.

Pure, se ci riportiamo alla sostanza del dibattito che *Il gattopardo* proponeva, i *Racconti* confermano il carattere di fuga, di evasione idillica della concezione di Tomasi di Lampedusa. La sentiamo persino nella bellissima polemica con Stendhal. Quella frase «non sono d'accordo» e quel che segue formano un *lapsus* imperdonabile. Non si tratta, infatti, di interpretare una «qualità del ricordo», ma di due realtà diverse: «re della casa» il principino di Lampedusa e Stendhal oppresso dalla schiavitù domestica imposta dalla bigotteria degli adulti. Nessuna meraviglia se da radici tanto diverse, nonostante l'apparente affinità di gusti, nascano poi posizioni umane così diverse.

MICHELE RAGO

Segnalazioni

E' uscito il n. 2 del 1961 di *Studi Storici*. Il fascicolo comprende, come sempre, una serie di saggi interessanti, che abbracciano un arco storico amplissimo e puntano a individuare quei nodi di problemi economico-strutturali indispensabili da sciogliere per una vera indagine storica. L. Fochi vi si occupa di «Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine», L. Sirugo conduce una prima ricerca sul rapporto tra l'Inghilterra e il mercato europeo nell'età del Risorgimento, accentrata sul carattere della «rivoluzione commerciale». E. Molfese continua poi la pubblicazione del suo appassionante saggio sulla natura reale del brigantaggio meridionale post-unitario.

Movimento professori approvato dalla P. I.

Il ministro della Pubblica Istruzione Bosco ha approvato il movimento del personale insegnante delle scuole di istruzione secondaria di ogni ordine e grado per l'anno scolastico 1961-62. Il movimento interessa oltre trenta e quattrocento professori.

Festeggiata a Hollywood un'attrice di 112 anni

HOLLYWOOD 28 — La signora Tallulah Di Pea, la più vecchia attrice del mondo, ha celebrato il suo centesimo dodicesimo compleanno con un ricevimento a cui erano invitati attori, attrici e tecnici di Hollywood.

La vecchietta, vestita e pettinata [illegible] è applaudita [illegible] fan, soprattutto [illegible] partners sono quasi tutti morti. — ha ricevuto amabilmente [illegible] Richard Dix, Wallace Beery, Clark Gable, tutti morti, e [illegible] ancora. Tra poco ne [illegible] anche, ma intanto lavora ancora. Non ha bisogno di un agente. I produttori, mi corrono dietro. Dopo tutto, quante attrici di 112 anni ci sono a Hollywood? -

Il nome di battesimo della signora Di Pea significa «bella stella». L'attrice è nata nel 1849 a Love Pine, in California.